

CORDELIA

GIORNALE PER LE GIOVINETTE

SOMMARIO

Miraggi. Edoardo Tunisino. — Nostra Signora di Parigi. J. B. — A bambola dormiente. Francesco Amaretti. — Fra libri e giornali. Mariuccia del Rosso. — Scienza e Amore. E. Pacetti. — Quel signor Ernesto! Evelyn. — La sposa. Luigi Venturi. — Uno zio impossibile. Manfredi. — Bricciole storiche. Ida Bacchi. — Piccola Posta. La Direttrice.

MIRAGGI

LA... tra le sabbie del deserto immenso
dove un giorno fremeva l'oceano;
dove soffia il simoun, e il sole intenso
scende dall'alto a inaridire il piano;

perduto nell'azzurro e nella luce,
talor si scorge un magico giardino
che lietamente l'animo seduce,
e riconforta l'egro pellegrino

ma s'egli tenta avvicinar quei fiori,
se a quel giardino anela d'arrivare...
invano, invan, chè sfumano i colori
invano, invan; che la vision scompare.

così pur io, talora nella vita
veggo un'aiuola lieta e sorridente,
ch' ai suoi profumi l'anima m'invita,
ch' ai suoi splendori chiama la mia mente.

ma non appena mi vi faccio accanto,
ma non appena mi sussulta il cuore...
in non ritrovo intorno a me che pianto
intorno a me non trovo che dolore!

EDOARDO TUNISINO

NOSTRA SIGNORA DA PARIGI

« L'espresso »

Di tanto in tanto c'è chi fa la scoperta di *Nostra Signora*. Vi sono, lo potrei giurare, migliaia di Parigi che non passano mai, neppure una volta l'anno,

davanti alla famosa basilica. La vita è altrove. *Nostra Signora*, enorme e misteriosa, dorme il suo sonno di pietra e di lontani ricordi, lontana dalla Parigi eccitata e brulicante. Anche il clero ha quasi abbandonato del tutto l'antico tempio, dove c'entrerebbero a loro agio tre o quattro chiese moderne. È assai se vi si celebra una messa in qualche angolo perduto nell'oscurità.

La foresta dei pilastri e delle arcate ove s'annidano Quasimodo e la bella Esmeralda, la immensa casa di Dio e del popolo ove pregavano le folle ingenue e violente, ove si celebravano le feste dei Re e dei Pazzi, appartiene al silenzio, alla solitudine, al passato. Non è che un monumento storico e un testimone dei secoli. Quegli che dopo averla visitata il mattino, va, la sera, a divertirsi all'Eden Théâtre, dopo aver vagato un po' lungo i baulardi, ha imparato molte di quelle cose che non si trovano scritte nei manuali di letteratura.

*

Alcuni strilloni gridano all'ingresso della chiesa; « Ecco, o signori, l'ultima conferenza del Padre Monsabrè! Leggano, signori, leggano! Accanto alla porta maggiore le fotografie del celebre oratore sono esposte in modo elegante, attraente, come quelle delle belle attrici nelle vetrine del *Gil-Blas*.

Si entra e ci si sente presi, subito, da una poesia fatta di mistero, di pace, di raccoglimento. La mezza luce piovuta dai grandi vetri composti di preziose pietre trasparenti ci dà l'illusione di paesaggi incantati, lontani, rischiarati da strani fuochi abbaglianti in mezzo ai quali troneggiano le grandi figure luminose di madonne, di angeli e di santi. L'altar maggiore è lontano, lontano campeggiante in un fondo di piccole innumerevoli fiammelle che vedute in distanza, paiono una massa d'oro giallo, tremolante.

Notre Dame!
Que c'est beau!

E benchè tutto ciò sia immenso, audace, e che i particolari rivelino, invece del gusto sobrio dei nostri

maggiori, il capriccio lussureggiante di una fantasia eccitata, siamo tuttavia assai lontani dalle arditezze folli delle cattedrali di Rouen e di Chartres. Una certa misura vi è: e — strano a dirsi — il gusto parigino non è del tutto assente in questa orgia architettonica. . .

La navata centrale, nella quale, in tempo di quaresima, non sono ammessi che gli uomini, è quasi piena nel momento in cui arrivo. Le donne occupano le navate laterali o sono spenzolate nelle lunghe gallerie a giorno. Poca eleganza. Questa vecchia smisurata cattedrale non attira le signore, le quali danno la preferenza a chiese più piccole, calde, moderne, bene illuminate, che sembrano fatte pei loro gusti mondani. *Nostra Signora* appartiene al passato ed è la grande chiesa di tutti. È sì vasta, sì solenne e sì alta, che i cicalaggi, i fru fru del raso, le risatine e le superbirole, ci si sentirebbero a disagio.

L'elemento minuscolo vi diventerebbe ridicolo, starei per dire sacrilego. Una parigina vestita come prescrive oggi l'ultimo figurino, vi farebbe l'effetto d'un controsenso, d'una macchietta forse graziosa, ma certamente assurda.

In quanto agli uomini che trovo lì, chi sono? Non è d'uditorio brillante che s'accalvava intorno ai pulpiti di Lacordaire e del padre Giacinto, uditorio composto di letterati, d'artisti e di uomini politici. Noto che la maggior parte degli uditori sono veri credenti; pregano e ascoltano la messa celebrata prima della predica. Vedo molti signori vecchi e parecchi giovanotti dal viso di seminaristi. Accanto a me c'è un adolescente palliduccio, vestito elegantemente, che alza di tratto in tratto gli occhi azzurri e profondi. Muove le labbra e bacia spesso la crocellina della corona bianca che tiene fra le mani inguantate. Scorgo più in là un altro giovane, dalla fisionomia aperta e gioiale che scambia dei segni d'intelligenza con una vecchia signora tutta coperta di *jais* e di pizzi, che lo ammonisce facendogli il cipiglio: la mamma, forse.

Ma il popolo dov'è? Non ho scorto un uomo in giacchetta nè una donna in capelli, in questa chiesa, dove, una volta, il popolo si sentiva in casa sua, dove veniva a dimenticare la dura sua vita e ad inebriarsi d'una visione paradisiaca, di processioni scintillanti, avvolte in una nube d'incenso, come un'aurore di porpora in una nebbia d'oro.

Ad un tratto un canto s'inalza in fondo della basilica, da una cappella invisibile. È un canto infantile, dolce, timido e squillante. Si direbbe il canto d'un uccellino rimasto solo all'estremità d'una foresta magica. La vocina canta: *Attende Domine et miserere, quia peccavimus tibi*. E molte voci d'uomini riprendono il versetto in coro.

Ohimè! Quella lamentazione lontana, la luce misteriosa e il grave suono dell'organo, mi carezzano, m'ésaltano, m'inducono quasi al pianto.

È in chiesa, e non altrove, che si dimenticano le asprezze, le punture dell'esistenza.

Povere popolane che soffrite tanto, volete dimenticare la stanzaccia umida e tetra ove vi fa freddo e vi manca il pane; il marito che vi picchia, i figliuoli morti su cui piangete, i vivi su cui tremate, tutti, infine, i dolori della vita?

Venite, venite tutti quà! Entrate in questo asilo dolce e misterioso, dove la speranza d'una vita migliore vi sussurrerà all'orecchio parole ineffabili, dove la rassegnazione vi piovierà una insolita soave dolcezza nell'anima. Venite.

« Venite voi che soffrite e piangete: io vi sollevorò. »

I. B.

A bambina dormente

Nel tuo morbido lin dormi, o fanciulla,
Mentre cantando come amor le detta
Quella pura e gentil che t'ha concetta
Con vigile desio move la culla.

Sogna il vago angiolin che ti trastulla,
Le mele, i fior, la pinta farfalletta,
Invida, ah! troppo!, una stagion t'aspetta
Popolata di larve, affine al Nulla.

Speme infida, livor, tedio ed affanni,
Tra il vagheggiato e il ver frapposti abissi
Troverai nel passar, cara innocente;

Della vita chi seppe i crudi inganni,
O fanciulla, vorria che tu dormissi
Questo placido sonno eternamente.

FRANCESCO AMARETTI

Fra libri e giornali

Fanfolla della domenica:

Il Signor Ottavio Zanotti Bianco pubblica un articolo sulle *Stelle* dove non dice cosa che il signor Cammillo Flammarion non ci abbia affermato, confermato e provato da parecchi anni. Nondimeno, calcolando che non tutte le lettrici della *CordeLLa* avranno domestichezza con l'illustre astronomo francese, riportiamo un passo del citato articolo:

» Sono in ciclo stelle bianche, gialle, rosse, azzurre, verdi. Le prime sono le più numerose, rarissime le ultime. William Herschell, che per il primo studiò di proposito i colori delle stelle, dichiara di averne trovate di tutti i colori elementari dello spettro.

» Del resto, la colorazione apparente di una stella nulla ha di assoluto: essa è un'impressione risultante dalla natura particolare dell'astro, e da certe modificazioni che la luce subisce attraversando l'atmosfera, combinate collo stato fisiologico dell'occhio di chi guarda o forse anche col genere d'istrumento con cui si osserva, giacchè i telescopii a riflessione danno una leggera preponderanza ai colori rossi o gialli delle stelle; mentre i canocchiali a rifrazione fanno, in grado relativamente più elevato, predominare i raggi tendenti al verde. In questo campo, riservato particolarmente ai dilettanti d'astronomia, lavorarono pure molti astronomi, ed ora in Inghilterra per opera del Frank si stanno istituendo osservazioni metodiche: alla spettroscopia, che ha già stabilito i tipi stellari, sperterà però certo l'ultima parola. Nelle circostanze ordinarie, il nostro sole è per noi una stella gialla. Se l'atmosfera terrestre non esistesse, quest'apparenza sarebbe forse diversa. Da osservazioni istituite nel 1882 dall'americano Langley sul monte Whitney in California, risulta che se l'atmosfera non esistesse, o se noi potessimo elevarci al disopra di essa, il sole ci apparirebbe come una stella azzurra.

In alcune stelle il colore ha notabilmente variato dalle epoche più remote, e Sirio è certamente una di queste, stando almeno alle testimonianze di Arato, Orazio, Seneca e Tolomeo. È bensì vero che questa fulgentissima fra le stelle presenta delle vive pulsazioni rossastre, quando scintilla fra i vapori dell'orizzonte, il che ha forse potuto indurre in errore gli osservatori antichi. Sully Prudhomme, facendosi eco di queste idee, scrive:

Rendant sa flamme primitive
A Sirius, des nuits valaquer,
Fais-en la pourpre encor plus vive
Avec tout le sang de mon cœur!

Sursum corda.

Anche la stella Polluce, della costellazione dei Gemelli, dichiarata rossastra, ora è gialla; ma talora essendo più carica può giustificare il giudizio degli antichi. Anche altre stelle sembrano aver cambiato colore dai tempi di W. Herschell. Ma al giorno d'oggi le osservazioni non sono né numerose a sufficienza né abbastanza certe, per metter fuori di dubbio la variazione di colore di talune stelle: questo fatto però è di per sé molto probabile. Come tutto quanto esiste, anche i soli là nello spazio hanno fasi nella vita loro, nascono, crescono, s'estinguono; è inevitabile che in esse ci si presentino sotto vari aspetti. I lavori di Jansen e di Lockyer, le ipotesi di Lockyer stesso e di Croll, sull'evoluzione siderale confermano questo modo di vedere, e ci attestano, che con vece eterna lottano ovunque la morte e la vita.

✱

Fra i molti libri scolastici che ho sul tavolino, mi dà nell'occhio un opuscolo di trentacinque pagine intitolato: *Fior di*

Sapienza, nel quale l'ingegnoso autore Signor G. Pazzi ha trovato modo di ficcar *Massime, Proverbi, Sentenze ed Esempi* tratti dalla storia *Ebraica, Greca, Romana e Italiana per esercizio della memoria e della moralità ad uso della 1^a, 2^a e 3^a Classe Elementare.*

È un condensamento da fare impallidire l'estratto Leibig, che non inappallidisce mai, né anche al cospetto all'analisi chimica.

O vediamo un po' come il Signor Pazzi ha saputo cavarsela.

Egli comincia col dichiarare ai bambini di sei anni (1^a classe) che *Dio è necessario, che dove non è pietà non è felicità e che è perigliosa o vana, se dal ciel non comincia ogni opra umana.* Certo che i sullodati mimmini capiscono a volo, parla d'un *cortigiano* (!) di Teodorico il quale *abiura* la propria religione per *abbracciarne* (?) un'altra: dice che Anassagora è un *filosofo* (perché non ha anche accennato alle diverse scuole filosofiche di quei tempi?) e ripete col Metastasio che Dio, oltre la terra e il mare, creò anche le *sferè*. Ma ha taciuto prudentemente dei cubi e dei cilindri. Giunto alla seconda classe (vedi bambini di sette anni,) consiglia i suoi lettori a non offendere alcuno nell'onore, a *rispettare il diritto e ad onorare il merito.*

I bambini forse, in quel momento pensano alle palline dei giardini froebeliani o anche all'ultimo gallettinor automatico o al pulcinella regalato dal nonno: ma il signor Pazzi che è in perfetta armonia col suo nome, non riflette a queste bazzecole e seguita a predicare che la *virtù verace — quasi palma sublime — sorge con più vigor quando s'opprime*: esorta i bambini a fuggir l'*Ignavia* (!) la *Vanità, la Lussuria* e molti altri peccatucci, neri come la pece.

È vero che in questo libro del signor Pazzi, non c'è un rigo di suo: ma io, intanto rivolgo a tante povere maestrine dimenticate in qualche angolo oscuro d'Italia, (e che se desinano non cenano, e se cenano non desinano) questa ingenua domanda: Perché non si metterebbero a scrivere anche loro dei volumetti sul genere di questo? Trascrivere una frase da un libro, una poesiola da un altro e una *massima* da un terzo, è ella poi una sì grande fatica?

Un compiacente editore che paghi cento o centocinquanta lire una simile bricconata lo troveranno sempre! Lo trovano gli uomini, anche quando si chiamano . . . Pazzi! Figuriamoci le signorine!

L'amico nostro Cav. Giuseppe Chiara ha testè licenziato alle stampe un ottimo libro intitolato: *Morale pratica*, il quale non ha nulla da invidiare a molte delle più celebrate pubblicazioni francesi e inglesi dello stesso genere; e questo è dir molto.

Il nostro autore, insegnante elementare da venti e più anni, ha recato per di più in questo suo libro i tesori d'esperienza acquistati in sì lungo e amoroso tirocinio... Ma che vo io tessendo lodi a chi di e lode d'incoraggiamenti può ormai fare a meno? Eppoi, a questo libro è premessa una prefazione di Pietro Dazzi. Chi oserebbe dir più e meglio dell'illustre educatore?

✱

Non disutile, e buono anche in molte sue parti, è il volume della signorina Ermenegilda Caramelli, al quale, pure, cresce lustro e decora una lettera del Dazzi. Ma mi perdoni la onesta domanda la gentile autrice. Come mai le è saltato in mente d'intitolare il volumetto « *Esercizi gradualmente di dettatura e d'intelligenza?* » Sarebbe stato lo stesso che dire « *Modo di fare il pane, seguito da profonde osservazioni sull'importanza delle scienze sociali*: oppure, *La storia d'un pennino e la politica di Camillo Benso di Cavour*, o anche *La cuffietta d'Angiolino e l'istituzione del Matrimonio*, o meglio ancora *Un trattato sul caffè e latte arricchito da un'appendice sulle cellule cerebrali.*

Né conviene, buona signorina, che quel titolo bisogna assolutamente cambiarlo in una seconda edizione? *L'Intelligenza,*

sublime facoltà, per cui si ricevono le impressioni che vengono di fuori o si producono in noi; per cui intendiamo il rapporto o l'affinità degli oggetti; per cui ci ricordiamo delle cose già pensate, o inventiamo cose non mai vedute, non meritava d'esser messa in un mazzo con la *deittatura*!! È un accompagnar Sirio col lumino da notte!

Del resto, si consoli: Il titolo non fa il libro; ed Ella, se ignora l'arte dei titoli, possederà certamente, un giorno, e non lontano, quella, più preziosa, di fare i libri.

E mi cheto.

MARINELLA DEL ROSSO

SCIENZA E AMORE

(Continuazione Vedi N. 22)

Dall'amore e dal pensiero l'anima è logorata. Gina e Alfredo ritornati alle loro case provarono gli effetti di quella specie di febbre che è prodotta dalle forti scosse dei troppo vivi sentimenti. Ciascun di loro tentò di ritrovare nella propria camera un po' di pace. Ella *pregò* e pianse. Egli *studiò*.

Ma era veramente preghiera la parola che Gina per sé e per Alfredo rivolse alla croce che tanto aveva venerato nei primi anni della adolescenza? Ed era proprio studio l'affaticata lettura che fece Alfredo per richiamare l'animo suo alle scientifiche meditazioni che una volta erano per lui ineffabili gioie? Gina inginocchiata, con le mani giunte, co' capelli sciolti, più bella, più cara del solito, nella sua stanchezza morale, dinanzi alla croce di avorio, pareva avesse fatto suo il dolore rappresentato dal simbolo della morte voluta per il bene degli uomini.

— Croce benedetta dai baci de' miei genitori, dal pianto e dalla speranza dei miseri, fa' che io muoia presto e non senta più nulla degli affetti che mi bruciano il cuore. — Ma scossa improvvisamente da nuovi pensieri, disse: — No! Se io morissi, morirebbe disperato il mio Alfredo. Mamma, tu che vedi e intendi le pene del mio cuore, gli spasimi tutti dell'anima mia prega il cielo per me. — Poi si propose di dire un'orazione con la mente rivolta a Dio, tutta a Dio; ma non vi riuscì. L'immagine di Alfredo le era sempre presente, ed a lei, poverina, sembrava che quell'immagine dovesse allontanarsi dalla mente e dal cuore almeno fino a che continuava la preghiera. Stanca, finita da questa lotta tra gli umani affetti e il vivo desiderio di un'adorazione divina, si abbandonò in una poltrona allo spontaneo movimento del pensiero, e quasi senza accorgersene disse tra sé: — Alfredo è buono, e generoso. Egli si scuote nell'udire la mia voce umile e sottomessa, egli si commuove nel vedere i miei occhi bagnati dalle la-

crime, illuminati da un mesto amore, sa che io l'amo e che per lui, soltanto per lui, farei qualunque cosa. Ma non sa che in ciò non ho merito alcuno. Non potrei reagire, non potrei vendicarmi anche quando mi facesse del male. Se questo affetto continua a rimanere fisso nell'anima mia, io divento pazza!...

Qualche volta però è crudele. Mi fa vedere da lontano la più grande felicità, mentre sa che io debbo essere per sempre infelice! Qual turbamento suscitano in me le sue parole! Pare si diverta a farmi sentire con quanta soavità sa toccare le corde più delicate del mio povero cuore. Che anima gentile egli ha! E quanto bene mi vuole! Legge nel mio interno. Neppure un solo mio palpito rimane a lui celato. Tutti i suoi atti sono fraterni, amorosi. Sarei tanto contenta se potessi costringerlo a ripetere tutto quello che mi ha detto da poi che lo conosco. Io t'amerò sempre. Ho bisogno di possedere tutta l'anima sua bellissima. Egli non abuserà mai della mia confidenza, della mia fiducia. È la prima volta che io amo, e vorrei che comprendesse tutta l'effusione del mio cuore di donna. Chi sa com'è per gli uomini l'amore? S'inquietano se le donne sono altere, s'inquietano di più se sono umili, tenere, sincere. Alfredo però intende quasi sempre i miei sentimenti. Se mi maltrattasse io piangerei, piangerei tanto, ma lo amerei sempre. Tutto ciò che vedo di bello, di gentile, di caro, vorrei che fosse suo. Non posso mettere sul mio seno un fiore senza che subito mi venga il desiderio di mandarlo a lui. Ma egli sentirà tutto l'indicibile affetto col quale l'adoro?

— Perdono, Alfredo, ti offendo senza volere. — Egli disse che m'intende anche quando sto zitta. Me lo disse in un modo tanto affettuoso. Io ricordo tutte le sue parole. L'armoniosa, eco con la quale quelle parole mi risuonano nel cuore è per me un incanto a cui volentieri mi abbandono. — Quando mi parli, pensa, Alfredo, che io rimango atterrita dal potere della tua voce. — Una volta mi accarezzò le mani, una carezza così delicata, così leggera che io appena me ne accorsi. Appena me ne accorsi, ma ne provai un turbamento indicibile. E quando un giorno inaspettatamente lo vidi!... Ebbi appena la forza di reggermi in piedi. Si avvicinò muto e su gli occhi miei volse uno sguardo che fu per me un tesoro di rivelazioni grandi e nuove. Parlammo così il linguaggio della luce e dell'affetto.

...Affranta dall'amore e dal pensiero si addormentò.

(continua)

E. PUCCINI

QUEL SIGNOR ERMETE...?



Una pagina tolta dalla vita d'un Maestro elementare



(Continuazione vedi n. 24)

L'ora della ricreazione era terminata. Gli scolari ritornavano nella classe sotto la sorveglianza dei prefetti. Cominciavano le lezioni del dopo pranzo, e il maestro Ermete spiegava la storia, interrogando or l'uno, or l'altro dei ragazzi. Ma in quell'afosa giornata primaverile erano tutti svogliati, poichè faceva un caldo soffocante in quella stanza che racchiudeva settanta fiati; il sole vi picchiava spietatamente, e una gran pesantezza era nell'aria.

Anche il maestro ne sentiva l'influenza, poichè dalle cinque della mattina era stato quasi sempre in piedi, sorvegliando e insegnando. La vita di un sotto-maestro in un gran collegio non è certo sparsa di rose; in settimana mai un momento di libertà individuale; sempre sotto gli occhi de' superiori, sempre legato alla catena di quei graziosi tiranni che sono i bambini.

Gato o triste, sano o sofferente, il maestro dev'essere sempre lì al suo posto, per dare l'esempio della pazienza, dell'applicazione e dell'amore allo studio.

La sera, il maestro Ermete doveva pur assistere alla preparazione delle lezioni per il giorno dopo. Quelle ore erano per lui le migliori della giornata. Come godevano i suoi poveri nervi stanchi, di quel breve intervallo di quiete, di silenzio, interrotto soltanto dallo scricchiolio delle penne sui quaderni, o dal mormorio delle lezioni imparate sotto voce: era almeno una certa calma dopo il rumore burrascoso del giorno.

Dopo la preparazione delle lezioni suonava la campana che annunciava la ritirata generale — tutti al dormitorio; e dopo pochi minuti i ragazzi erano coricati nei loro lettini lungo le corsie.

In fondo a quella della seconda classe, stava il letto del sotto maestro. Povero galeotto del dovere... non aveva neppure di notte la sua libertà! D'altra parte ci voleva qualcuno che sorvegliasse i ragazzi.

È vero che ormai Ermete si era abituato a quella vita; ma le prime notti, vi posso dire che bene spesso pensando o sognando la sua cameretta sotto l'umile tetto paterno, e le cure dell'amorosa mamma, il suo guanciale era bagnato di lacrime. Egli soffocava i singhiozzi per non essere udito dagli scolari; poichè il pianto libero è troppo lusso per un povero sotto maestro... Bisogna che sempre, giorno e notte, egli reprimesse le sue lacrime, e divorasse in silenzio i suoi dolori.

Oh! come a lui, insonne, parevano lunghe quelle notti d'inverno, quando il glaciale tramontano sibilava tristamente lungo le corsie; e il nevischio sfezzava i finestrini, o picchiava sul soffitto del dormitorio!

Il povero meridionale avvezzo ad un clima assai più mite, tremava dal freddo sotto le sue leggiere coperte, in quel suo stretto e misero lettuccio. Come si sentì meno sventurato quando venne la primavera! Almeno le privazioni della sua triste esistenza gli parvero più facili a sopportare. Questa bella stagione gli recava anche la speranza, sotto forma di un buon amico.

Tal'era il signor Pennelli, professore di disegno nel collegio. E esso era uomo di elevata mente, e di gran cuore; aveva indovinato le doti non comuni del sotto maestro, e gli dimostrava una simpatia che fu cordialmente ricambiata.

Ermete seppe vincere la sua rustichezza fino a far vedere al Professore alcuni suoi dipinti, e parlargli delle sue care, ma pur troppo svanite aspirazioni artistiche. Il buon professore Pennelli vedeva in lui un grande ingegno unito ad una rara modestia, e lo incoraggiava, lo aiutava coi suoi savi consigli.

Ma nel collegio c'era uno che non vedeva punto di buon occhio il povero Ermete; questi era il vice-Direttore, che era incaricato di tutta la direzione poichè il Direttore di rado si faceva vedere, e tutti, maestri, scolari e serviti tremavano al cospetto del cav. Aspretti, uomo meticoloso e prepotente. Sia poi ch'egli nutrisse una vera antipatia per il maestro Ermete, causa di quella sua deformità fisica; sia che intuisse in lui una certa superiorità morale, il fatto sta ch'egli s'ingegnava costantemente di mortificarlo, e più specialmente in quel suo amore per l'arte.

Eccone un esempio: si dette il caso che il professor Pennelli ammalandosi gravemente, dovè per tre mesi sospendere le sue lezioni. Il vice-Direttore lo pregò di suggerirgli un insegnante di disegno che in quel frattempo lo potesse sostituire. Il professore sapendo di fare cosa grata all'amico Ermete, propose lui e soggiunse:

— Quel sotto maestro può benissimo dare lezioni di disegno; è veramente un bravo e buon giovane: è un fine e gentile temperamento artistico.

Non lo avesse mai detto! Il vice-Direttore fece un gesto ironico e disse in tuono offeso:

— Ma che dice ella mai, caro Professore, le pare! far perdere il tempo al sotto maestro, ch'è purtroppo sempre svagato... Poi non ha diploma per l'insegnamento di disegno...; non ci pensi più, la prego, neppur per sogno...!

Non aver diploma! ma quell'era per il cav. Aspretti il peggiore dei delitti; non avrebbe accettato per maestro Raffaello Sanzio, se non avesse potuto presentargli il famoso documento in piena regola, bollato e firmato...! Senza diploma!

In quella primavera il gran soggetto di conversazione tra Maestri e scolari era di una grande Esposizione d'incoraggiamento all'arte, che doveva aver luogo in quella città nel prossimo autunno. Ci doveva essere gran concorso di celebrità del mondo artistico; pareva che anche Sua Maestà volesse onorare in quell'occasione la città con la sua presenza.

(Continua)

EVELYN

LA SPOSA

La casa è retaggio	I dommi che tiene
De' padri sovente:	Nell'alma difesi
La sposa prudente	Dal Sina discesi
Dio solo può dar:	Tra i folgori un dì,
E al cuore del saggio	Son basi del bene,
Vien dono più grato	Più salde di scoglio
Dell'oro portato	Che tutto l'orgoglio
Dall'ultimo mar.	De' nembi senti.

La moglie ch'ha in seno
 Saviezza operosa,
 Com'ape ingegnosa
 Che sosta non ha,
 Si sceglia il terreno
 La casa vi pianta
 La cresce, l'ammanta
 Di casta beltà.
 Ma invan si conforta
 La moglie insensata,
 Invan la bramata
 Magione a fondar.
 Dal suolo già sorta,
 La crollan domani
 Le stesse sue mani
 Che ieri l'alzâr.
 Siccome dai primi
 Vapori disciolta
 Ond' esce rinvolta
 La faccia del sol,
 Pei gradi sublimi
 Dell'arco segnato
 Ravviva il creato
 Nel lucido vol;
 Così la bellezza
 Di quella innocente,
 Che ha Dio nella mente
 Lo sposo nel cor,
 Di tutta lietezza
 La casa comprende
 E tutta l'accende
 Di nuovo fulgor.
 Su base d'argento
 Dorata colonna
 È il piè della donna
 Composta a virtù,
 Che al folle ardimento
 Degli embi non bada,
 Che segue la strada
 Voluta lassò.
 Il lieve baleno
 D'un'ira pudica
 La fronte nemica
 D'ogni uomo crudel,
 L'aspetto sereno
 La porpora in viso,
 La gioia d'un riso
 Che scende dal ciel,
 Il cor, cui non sazia
 Terreno diletto,
 Il casto intelletto
 Che amore si fa,
 È grazia su grazia
 Fra i doni più rari,
 È cosa che pari
 Nel mondo non ha.
 La mite pupilla
 Per volger d'etade,
 Non scema, non cade
 Del raggio primier:

È lume che brilla,
 D'un astro di pace,
 È vivida face
 Di sacro doppier.
 Se giovì allo sposo,
 Patir non rifiuta,
 Nè un'ora perduta
 Giammai le fuggì
 Dal giusto riposo
 Chiamate le ancelle
 Rinnova con quelle
 Gli uffici del dì
 Col lino gentile
 Gli strati dispensa,
 Che al letto, alla mensa
 Decoro saran.
 Ma d'opera umile
 Le cure non sdegnà,
 La cerca, la insegna
 Con provvida man.
 Ricama con l'oro
 Di bisso la vèsta,
 Poi torna modesta
 La sposa a gittar.
 Nè al lungo lavoro
 Vien meno il suo lume
 Nè stanca le piume
 Se è d'uopo vegliar.
 All'egro pietosa
 Dischiude la porta,
 D'asilo, di scorta
 Soccorso gli dà;
 E quel, che gelosa
 La destra concede,
 La manca non vede
 Ma in cielo si sa.
 Qual nave che piglia
 Securo viaggio,
 Se il remo ad un saggio
 Nocchiero fidò,
 In lei la famiglia
 Contenta riposa,
 Ministra amorosa
 Che a tutto pensò.
 Se tace, è una calma
 Che temprà e consola;
 Se parla, è parola
 Che il senno nutrí.
 E paga nell'alma
 Di gioia segreta,
 Sorride più lieta
 Ne gli ultimi dì.
 L'imagin paterna
 Ne' suoceri onora;
 Amando, innamorata
 Lo sposo di sè.
 La casa governa,
 La prole corregge:
 Sua guida è la legge
 Sua luce è la fè.

Diletta corona
 Le fanno i suoi figli
 Che l'opre e i consigli
 Ne studiano in cor.
 E splende e risuona
 Beato quel tetto
 Di voci d'affetto,
 Di sogni d'onor.
 V'ha bella nel mondo
 V'ha ricca donzella,
 Ma ricca, ma bella
 Com'essa, non v'ha.
 Chè senza il secondo
 Timor del Signore,
 Son lampo che muore
 Ricchezza e beltà.

LUIGI VENTURI



Racconto

(Continuazione vedi Numero 24)

Il primo moto del capitano si risentì alquanto delle sue abitudini marinairesche. Fu sul punto di correr dietro a suo nipote, di pigliarlo per un orecchio e di costringerlo a chieder perdono a sua madre, in ginocchio. Fortunatamente la riflessione lo rattenne. Imbarcato a quindici anni, lo zio Teodoro non aveva avuto modo di coltivar gli studi; ma la pratica della vita e le meditazioni delle ore silenziose, gli avevano dato l'esperienza, anzi il conoscimento dell'anima umana. Sapeva che le cattive abitudini si sradicano con molta difficoltà. Cercò perciò di esprimere la sua impazienza e non uscì di camera se non quando fu ben sicuro di sè stesso. Così facessero tutti!

Trovò sua sorella con gli occhi rossi, ma abbastanza calma; segno evidente che quelle scene non erano per lei cosa nuova. L'irritazione di Augusto fu più persistente. Scontento di sè stesso, sfogava il suo pentimento (cosa che avviene molto spesso ai caratteri viziosi) con un *cruscando* di cattivo umore.

Quando scese per abbracciar lo zio, aveva il viso contratto e le labbra pallide. Dopo le prime accoglienze e lo scambio di domande e risposte che richiedeva la situazione, andò a buttarsi sopra una poltrona e cominciò a rodersi le unghie, in silenzio.

La signora Focardi, temendo l'impressione che un simile modo di agire avrebbe certamente prodotto sull'animo di suo fratello, si sforzò con qualche barzelletta di rischiarare l'umor nero del ragazzo; ma come succede sempre in simili casi, quei poveri storzi non furono coronati dal successo. Un perdono che non abbiamo sollecitato, ci irrita quasi sempre e aggiunge al sentimento dei nostri torti quello d'una generosità che siamo costretti a subire. Perciò Augusto, invece di rispondere cortesemente a sua madre, prese un giornale e cominciò a percorrerlo sbadigliando.

La signora Focardi, impazientita sul serio, gli fece osservare che il salotto non era un gabinetto di lettura.

— Avevo creduto che il giornale fosse stato messo lì perchè qualcuno lo leggesse, — rispose Augusto arrogantemente.

— Ma oltre al giornale, ci siamo anche noi, in questa stanza, osservò la madre, e mi pare che la nostra compagnia valga quella d'una gazzetta.

— Non sapevo che per scegliere le proprie distrazioni fosse necessario l'esser soli....

— Oh infine! Tu manchi di rispetto a tuo zio! — gridò la signora, col viso pallido dalla collera si a lungo contenuta.

Il ragazzo, sul primo, parve un po' sconcertato; ma rimesso quasi subito, replicò:

— Lo zio ha troppo spirito per pretendere che in casa propria si debba vivere come alla corte, schiavi dell'etichetta; eppoi, nella sua qualità di uomo di mare deve amar troppo la sua indipendenza per porre un ostacolo a quella degli altri.

— Bravo! — esclamò Teodoro con entusiasmo — questo si chiama parlare e parlar con giudizio! Si direbbe che tu m'abvessi letto dentro! Al diavolo le cerimonie! Ognuno viva a modo suo e faccia quel che gli par meglio. Ecco la mia dottrina sociale. Legg', canta, balla, parla, sta zitto, è affare tuo. A me, non me ne importa nulla. Agisci come credi, basta che io goda la medesima libertà.

— Oh in quanto a questo non tema, caro zio, — disse Augusto, dando un'occhiata trionfale a sua madre. — Non sono di quelli, io, che vogliono far camminare il mondo al loro passo; che ciascuno mangi col suo cucchiaino!

— Via, via, a desinare! — interruppe il capitano; ho una fame da pesce cane. — Prese il nipote per le spalle e lo fece passare insieme con lui nel salotto da pranzo.

La signora Focardi li seguì, sorpresa e mortificata all'eccesso. Il tuono e i principi di suo fratello le giungevano affatto nuovi.

Ma fu ben altro quando lo vide a tavola, tutto intento a servirsi i bocconi più ghiotti, a criticare il servizio, a dir delle triviali impertinenze al cuoco, ad abbandonarsi, in una parola, a tutti i capricci che gli frullavano pel capo.

Quando ritornarono in salotto, Teodoro si scelse la poltrona più comoda, appoggiò gli stivali infangati sopra uno sgabello di velluto e accese la pipa.

La signora Gilda a cui dava noia l'odor del tabacco, uscì di salotto. Augusto si mostrò lietissimo del *sans-gêne* dello zio e ne rise; nondimeno, l'ingenuità di quell'egoismo, dapprima divertente, non tardò a cagionargli una specie di malessere che degenerò presto in impazienza.

Era sul punto di far qualche amichevole osservazione allo zio, quando un rumore brusco e irregolare lo fece avvertito che il dabben uomo dormiva la grossa.

Il giovinetto, un po' pallido, si alzò ed andò in camera sua agitato da una smania, da uno sgomento che non sapeva spiegare a sè stesso.

La mattina dopo, fu svegliato dalle grida furiose del capitano che strapazzava la donna di servizio perché non gli aveva lustrate le scarpe con esattezza.

La signora Focardi, attirata, come il figliuolo, dal fracasso del litigio, tentava vanamente di entrar di mezzo e di calmar Teodoro. Questi continuava le sue litanie di cattivo genere con certi urlacci volgari che facevano colorir d'un bel rosa acceso le guancie giovanili di Augusto, il quale prese per un braccio la povera Rosa e l'obbligò dolcemente a ritornarsene in cucina. Tornò quindi in salotto, ove sua madre cercava di giustificare la donna, lodando il suo zelo, la sua probità, i lunghi servizi prestati da lei in quella casa.

(La fine al prossimo numero)

MANFREDO



BRICCHICHE STORICHE

L'Armada

Non esiste nella storia d'Inghilterra alcun fatto marittimo la cui importanza possa esser paragonata alla distruzione della flotta spagnuola, inviata, nel 1588, da Filippo V, per conquistare il regno d'Elisabetta. Mai i nostri amici d'oltremare corsero un più grave pericolo e mostrarono una costanza sì imperterrita e coraggiosa. È anche da aggiungersi che mai furono più visibilmente favoriti dalla fortuna.

Una rivalità politica, avvelenata da le dissensioni religiose, preparava da molto tempo la guerra fra il re di Spagna e la regina d'Inghilterra. I negozianti dei due paesi si disputavano da mezzo secolo i mercati del mondo; gli spagnuoli avevano per loro una superiorità marittima da lungo volger d'anni giustamente conquistata; gli Inglesi avevano una più giovanile attività e un'ambizione insaziabile.

In quanto ai capi delle due nazioni, recavano in questa lotta l'accanimento delle convinzioni assolute. Se Filippo di Spagna rappresentava il cattolicesimo più intollerante, Elisabetta d'Inghilterra personificava il protestantismo più esclusivo. Mentre il primo abbandonava gli eretici all'inquisizione dichiarando che « egli stesso porterebbe le fascine per bruciarle il suo stesso figliuolo se si macchiasse d'eresia, l'altra condannava alla prigione e alla pubblica ammenda chiunque assistesse una sola volta alla messa; e la minima trascuratezza a qualche pratica protestante veniva da essa punita con l'ammenda di venti lire mensili! La buona regina aveva inoltre composta una commissione d'ecclesiastici inglesi, incaricati di pronunziarsi sopra qualsiasi opinione religiosa, e di impiegare, all'occorrenza, prigione e tortura.

Si capisce quindi la repulsione che dovevano provare l'uno per l'altro due sovrani così opposti e così tirannici nelle loro rispettive credenze. Delle contrarietà politiche si unirono a quelle ragioni, già sì potenti d'ostilità. Dal 1578, l'ammiraglio Drake aveva devastato le coste del Perù, e poco dopo, Filippo aveva sollevate le truppe che il Duca di Parma conduceva ai ribelli d'Irlanda.

Nel 1585 alcune squadre inglesi avevano attaccato senza preventiva dichiarazione di guerra, San Do-

mingo e Cartagine. Un anno dopo, Drake insultò Lisbona e distrusse, a Cadice, una flotta intera di navi da trasporto. Tante ingiurie chiedevano vendetta: Filippo volle rispondervi con la conquista dell'Inghilterra.

Malgrado la perdita dei Paesi Bassi, egli era tuttavia il principe più potente del mondo. Non solo possedeva le Spagne, Napoli, la Sicilia e il ducato di Milano, ma comandava a Tunisi, a Orano, al Capo Verde, alle isole Canarie e possedeva più della metà dell'America.

Equipaggiò per la sua spedizione contro l'Inghilterra la flotta più formidabile che si fosse mai veduta sull'Oceano: contava ventiduemila uomini da sbarco, distribuiti in centocinquanta vascelli e doveva prendere in Fiandra venticinquemila soldati comandati da Alessandro Farnese. Finalmente, dodicimila francesi si erano riuniti in Normandia per congiungersi ad essi. La flotta aveva preso il nome d'*Invincibile Armada*.

Disgraziatamente questo gigantesco armamento dovè subire varie e non brevi interruzioni. L'Inghilterra ebbe tutto il tempo di mettersi in difesa, e la stessa regina Elisabetta percorse tutto il regno per dar coraggio, col prestigio della presenza e della parola, ai popoli alquanto intimoriti. Il bisogno di suscitare il fuoco dell'entusiasmo negli spiriti ancor fiacchi, dette vita al primo giornale comparso in Inghilterra, l'*English Mercury*. Nel Museo britannico viene conservato tuttavia un esemplare di questa curiosa pubblicazione stampata in caratteri romani. La regina riunita al campo di Tilbury tutti i soldati che ella poté radunare, ne passò la rivista a cavallo e dichiarò che ella stessa sarebbe andata incontro al nemico.

I quindicimila uomini di mare posseduti dall'Inghilterra furono imbarcati su quattordici navi, la più forte delle quali non pesava più di trecento tonnellate. Una sola chiamata il *Triumph* recava quaranta cannoni. Ma questa squadra a cui mancava la forza materiale, aveva la forza *intelligente* che vale l'altra e, spesso, le è superiore.

(La fine al prossimo numero)

IDA BACCINI

PICCOLA POSTA

- Signorina Lucia*. — Bellissimo. Pubblicherò appena finito il *Signor Ermata*, cioè fra un paio di settimane.
- E. Firenze*. — Possibile che quel mio biglietto così affettuoso sia rimasto senza risposta?
- Cara Linda*. — Trattami con egual confidenza o diversamente riprenderò anch'io il goffo *Lei*. Ho ammirato il gentile, delicato visino. Grazie.
- Mio buon Piero*. — Il Conte D. G. mi ha promesso di pensare a te. E così buono, che io spero molto. Sta calmo. Ti stringo la mano.
- Biancospino del Futuro*. — La sua poesia non è amarita ma si dev'esser rimpiantata in mezzo a qualche voluminoso manoscritto. La cerca subito e — pubblicandola — penserà certamente ai costumi delle... allodole. Tanti saluti.
- Cara Onorata birichina*. — Perché ti sei rinchiusa nel tuo silenzio come Achille nella sua tenda? La nostra Berta mi ha greccata in un modo indegno. Non sogno più che Nausicaa, Penelope, Brisidei, Andromache e compagna bella. Scrivimi, per dirmi, in mancanza d'altro, se il tuo dottore seguita le sue esperienze dei microbi nella gelatina! Non puoi credere come codesta cosa mi abbia fatto impressione.
- Mia Fulvia*. — Lo credi che non ho avuto mai una mezz'ora per andare da un fotografo? Del resto, è forse meglio che tu mi veda prima in carne e in ossa. In ossa, per modo d'ire. Ci vieni a Firenze per l'Esposizione che sarà davvero meravigliosa? Come sarei fiera di offrire il mio braccio alla più amabile e più bella scrittrice d'Italia! Dimmeme qualche cosa. Ti bacio.
- Carissima Berta*. — Fu una fatalità; anch'io corsi da te e non ti trovai. Dove eri ficcata? Ricevuta Elena. L'hai trattata così bene, e così bene hai interrogato il culto degli antichi per la bellezza, che un'arrischio a presentare alle lettrici della *Cordeia* la fatale sposa. Tanti baci a te, ben inteso.

Direttrice responsabile: IDA BACCINI

PILLOLE DI CATRAMINA
BERTELLI

Indicate contro le **tossi, bronchiti e catarri**, e tutte le **alterazioni delle mucose dell'apparato respiratorio, intestinale e urinario**.

« . . . Le Pillole di Catramina Bertelli, secondo la mia personale esperienza, sono indicatissime a forma sub-acuta lenta o cronica, e negli stessi catarri dei tisiaci.
« Sono adatte a tutte le età. Ai bambini piccoli si possono somministrare agevolmente in latte adolcorato ed in qualunque infuso o decotto. — Sono benissimo tollerate dallo stomaco, aiutandone fortemente le funzioni digestive. . . . »

Torino, 22 Maggio 1888.

Dott. Comm. SECONDO LAURA
Prof. di Clinica
delle malattie dei bambini
nella R. Università di Torino
Direttore dell'Ospedaleletto Infantile.